

A cura di
Paola Bozzi

DADA & THE REVOLUTION

Contributi di
Paola Bozzi, Francesco Correggia, Walter Delabar,
Maurizio Guerri, Matthias Hahn, Julien Jeusette,
Dafydd W. Jones, Francesca Orestano

Ledizioni

© 2021 Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

A cura di Paola Bozzi, *DADA & THE REVOLUTION*
Prima edizione: ottobre 2021

ISBN cartaceo 978-88-5526-563-8
ISBN eBook 978-88-5526-564-5

Elaborazione di copertina a cura di Laura Bozzi
Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Introduzione	7
<i>Paola Bozzi</i>	
1. Fatti e finzioni. Dada, la rivoluzione di novembre e la Repubblica di Nikolassee	13
<i>Paola Bozzi</i>	
2. Revolutionists Beyond Revolution. German Writers and the Revolution of 1918/1919	85
<i>Walter Delabar</i>	
3. Dada Berlin. Political Revolt and Aesthetic Revolution	111
<i>Matthias Hahn</i>	
4. Dadaism and Revolutionary Movement. A Politics of Inoperativity	131
<i>Julien Jeusette</i>	
5. Un «proiettile» puntato «contro l'osservatore». Walter Benjamin e l'arte dada	157
<i>Maurizio Guerri</i>	
6. Dada in Inghilterra. The Remarkable Rocket	177
<i>Francesca Orestano</i>	
7. Permanent Dada. The Proximities of Revolution	203
<i>Dafydd W. Jones</i>	

8. Dada e la parola nelle avanguardie storiche del Novecento, l'utopia dell'arte e la grande illusione <i>Francesco Correggia</i>	227
Abstracts	241
Contributors	245

Introduzione

Paola Bozzi

Con la parola «rivoluzione» intendiamo oggi comunemente perlopiù una dinamica prorompente, di grande rilievo universale, un fenomeno che ha la forza rettilinea di una novità assoluta e che si dischiude nel futuro, l'innovazione radicale che produce mutamenti in gran parte irreversibili e di enorme rilievo. Al tempo della sua comparsa il termine indica il ritorno al punto di partenza proprio come nel moto degli astri, cioè una lunga, ciclica peripezia orbitale. Nel *De Civitate Dei* (XII, c. 14) Agostino parla così di *revolutio saeculorum*, vale a dire del ritorno dei tempi dopo il lungo tragitto percorso alla ricerca della salvezza verso la fonte originaria e fondante del Creatore. Con la *revolutio* (dal lat. *revolvere*) la storia, che la cacciata dall'Eden ha messo in moto, si annienta, ritrovando la propria origine nella gloria della redenzione finale. L'anno decisivo per la fortuna inesausta del termine è però il 1543, anno in cui Niccolò Copernico pubblica i sei libri di *De revolutionibus orbium coelestium* e propone l'ipotesi eliocentrica contro quella geocentrica. Il significato astronomico del termine diventa centrale, ma è chiaramente l'erede del significato cosmologico-soteriologico di Agostino con in più la diffusa credenza che cielo e terra debbano obbedire a leggi comuni. Le nuove frontiere della scienza rafforzano paradossalmente la vecchia valenza.

È solo con la modernità che si arriva a separare le rivoluzioni della terra da quelle del cielo. A partire dalla Rivoluzione francese si afferma definitivamente il significato legato alla novità radicale e al rovesciamento politico e sociale che inaugura un mondo nuovo, portando alla ribalta anche soggetti politici prima inesistenti, ora consapevoli e orgogliosi del rivolgimento che producono. Da allora la rivoluzione segna una rottura nella continuità della storia, uno sconvolgimento politico, una riorganizzazione sociale e un'apertura radicale dell'orizzonte storico. Allo stesso tempo essa si associa alla nozione di progresso verso un mondo migliore. «Le rivoluzioni sono le locomotive della storia», osserva Karl Marx, formulando opportunamente

questo quadro narrativo storicofilosofico.¹ Chi sono però i macchinisti, i fuochisti, i passeggeri del «treno rivoluzionario»? I teorici si sono affrettati a identificare i vettori della rivoluzione, che sono tradizionalmente gli oppressi, i proletari, il popolo. La vera rottura, la discontinuità radicale, profonda e incancellabile, avrebbe che fare con il rapido e tumultuoso protagonismo di soggetti che vivono senza mezzi e senza diritti nei gironi più bassi della stratificazione sociale e che nulla o ben poco hanno da perdere. Raramente è stato verificato se il popolo, i proletari, gli oppressi abbiano effettivamente partecipato alla rivolta contro i loro oppressori. Il senso complessivo della storia è alla fine ben più comprensibile con l'ausilio della categoria della continuità e s'insinua il sospetto che i legami tra la rivoluzione e il passato regime siano in realtà più stretti ovvero profondi di quanto l'abbacinante evidenza dei fatti sembri mettere clamorosamente in luce.

La Repubblica di Weimar è in tal senso il prodotto di una rivoluzione costituzionale, non sociale. L'istituzione della democrazia parlamentare tedesca comporta la rapida fine della rivoluzione di novembre (1918-1919) e la brutale repressione dei rivoluzionari. Dada prende allora il posto di Spartaco, continuandone l'ormai fallito progetto rivoluzionario con azioni pseudopolitiche. All'inizio di marzo 1919 Raoul Hausmann e Johannes Baader decidono di proclamare la «Repubblica Dada di Berlino-Nikolassee» il primo giorno d'aprile. Adottando la retorica rivoluzionaria, il «dadasofo» e il consulente pubblicitario del movimento² criticano la politica di Weimar e la storia tedesca. Il dadaismo berlinese sviluppa infatti un'estetica rivoluzionaria nel temporaneo, ambiguo rovesciamento carnascialesco dell'ordine sociopolitico. Il sovvertimento del linguaggio porta con sé il rovesciamento della ragione, della logica, dei sistemi, delle categorizzazioni, del fondamento di una società che aveva portato donne e uomini al massacro della Grande guerra. Le finzioni di arte e cultura sarebbero state svelate; le gerarchie di valore e nobiltà sarebbero state annullate; la frammentazione della vita umana alienata in sfere di attività sarebbe superata; religioni, stati, autorità di ogni genere verrebbero spazzati via, per fare spazio alla vita. Attingere al caos, nutrirne l'arte, in modo che diventi la fonte comune e permanente di una creatività duratura, al di là dell'arte stessa e contro la morbosità di

¹ K. MARX, *Die Klassenkämpfe in Frankreich* [1850], in *Marx-Engels-Werke*, vol. 7 [August 1849-Juni 1851], Karl Dietz Verl., Berlin 1960, pp. 9-107, qui p. 85.

² Il soprannome di J. Baader è infatti «Reklame-Dada».

un'esistenza amministrata e sfruttata: questa è la rivoluzione che Dada vuole offrire al mondo.

L'anniversario della rivoluzione tedesca è stato l'occasione per riconsiderare la rivoluzione dadaista, la sua attualità e il suo significato storico e politico rispetto alla presa del potere da parte dei bolscevichi dopo l'ottobre 1917, agli eventi di cento anni fa a Berlino, alla rivoluzione permanente di Lev Trockij e a quella della vita quotidiana di Raoul Vaneigem. Presso l'Università degli studi di Milano si sono così tenute dal 26 settembre al 27 novembre 2019 le INTERNATIONAL DADA LECTURES con la partecipazione di studiosi italiani e specialisti stranieri di chiara fama, che hanno indagato con un approccio interdisciplinare l'articolato e complesso rapporto tra rivoluzione e avanguardia storica. Il presente volume, che da esse prende avvio, si dipana in otto interventi, che, senza alcuna velleità di esaurire un argomento tanto vasto, forniscono nuove chiavi d'accesso e aprono prospettive inedite.

Paola Bozzi ripercorre la storia di Dada a Berlino sullo sfondo della situazione politica dal 1916 al 1920, analizzando il «bolchevisme in art» e l'attività metapolitica del movimento. La tecnica del *bluff*, delle *fake news* e *réclames blagues* viene perfezionata fino a farne un'arte indipendente dell'inganno, che i dadaisti utilizzano con successo per la promozione della propria causa. Invenzioni come quelle della vittoria di Dada nella battaglia di Potsdam, di un «putsch dadaista» e della proclamazione di una «Repubblica Dada di Berlino-Nikolassee» sono talmente plausibili da finire nella letteratura scientifica sul movimento. Dada è intrinsecamente rivoluzionario perché mette in dubbio la ragione dominante e apre spazi alternativi con la regressione al caos; ma è così radicalmente rivoluzionario che si pone al di là del dato storico. Il caso dei dadaisti berlinesi ben dimostra in tal senso che la verifica dei fatti combatte solo i sintomi: cerca di togliere dalla faccia della terra ciò che evidentemente è ormai arrivato ed è già stato ben assimilato. Le azioni, i proclami e gli appelli, ai quali non sono seguiti i fatti, sono tra i più importanti «artefatti» del dadaismo berlinese. L'attività del movimento berlinese può essere vista come una sorta di collage teatrale fatto di frammenti di politica reale.

Quasi tutti i dadaisti berlinesi non hanno invero preso parte attiva ai moti del 1918-1919. Walter Delabar contrappone così la loro opera a quella degli scrittori che si sono fattivamente uniti alle sollevazioni di novembre, rilevando il carattere fortemente tradizionalista e assolutamente non d'avanguardia dei veri rivoluzionari. Matthias Hahn estende l'analisi al campo dell'arte,

alla sua polarizzazione e al suo nuovo orientamento in seguito alla rivoluzione tedesca. Confronta così l'impegno politico delle associazioni Arbeitsrat für Kunst e Novembergruppe, che avevano apertamente appoggiato il socialismo e volevano esplicitamente contribuire a costruire una nuova società, con quello di un'associazione eterogenea di personalità individualiste come quelle dei dadaisti, il cui approccio alla letteratura e all'arte era tuttavia radicalmente nuovo ed espressione di una militanza estetica provocatoria, anarchica e antitetica.

Julien Jeusette analizza in tal senso la definizione del berlinese Richard Huelsenbeck del dadaismo come «amore per il movimento» e il particolare tipo di soggettività a essa collegato, sottolineando l'originalità storica di questa avanguardia. Lunghi dall'essere nichilista e frivolo, il dadaismo prefigura infatti i concetti di forma di vita e inoperatività della teoria politica di Giorgio Agamben. Già Walter Benjamin offre del resto un'interpretazione radicale del movimento, a suo avviso rivoluzionario proprio perché devastante. Maurizio Guerri esplora così la relazione dialettica tra la «passione distruttiva» delle opere Dada e l'idea di «redenzione» politica di Benjamin. Negli anni Venti e Trenta anche Frank Stuart Flint, Thomas Stearns Eliot e soprattutto il sedicente nemico Wyndham Lewis scrivono del dadaismo. Francesca Orestano ripercorre la ricezione del movimento dadaista in Inghilterra, che la critica ha fino a oggi ignorato, perché concentrata tutta sul futurismo, sul vorticismismo o sullo scenario degli Stati Uniti. La sua analisi delle risposte inglesi al fenomeno Dada ravvisa in esse un'ambigua mescolanza di emulazione e rifiuto: l'opera di Edith Sitwell a Londra, ritenuta in un primo tempo dadaista, è stata così presto ascritta al surrealismo, decisamente più accettabile e popolare.

Dada scardina invece la cultura ufficiale, rifiuta ogni convenzionalità e sovverte l'arte. Dafydd Jones esplora quindi la vicinanza della rivoluzione di questa avanguardia a quelle del XX secolo in termini di coincidenza, convergenza e confluenza nonché prossimità culturale. Ritrova così in essa i caratteri di una rivoluzione permanente, che non si arresta là, dove la logica del processo potrebbe o dovrebbe affermarla. Francesco Correggia ne scandaglia la dimensione utopica, soffermandosi prima su artisti come Marcel Duchamp e Kurt Schwitters, le cui opere, parole e gesti hanno cambiato radicalmente il mondo della rappresentazione e il modo in cui pensiamo l'arte, per poi far emergere tendenze e sviluppi dell'eredità dadaista. Le contraddizioni e le spigolature del movimento sono ancora oggi presenti,

senza il parossismo e l'esaltazione iniziale tipici delle avanguardie del primo Novecento, ma ancora attive e feconde, anche se ormai accreditate dal sistema dell'arte. La sua mancanza di problematicità e di senso della storia è legata alla disillusione per la fine di quell'utopia. Resta la questione del senso delle proprie pratiche e dell'adeguatezza dei vocabolari che Dada aveva sollevato in nome della spontaneità del gesto, di una rivolta poetica ed esistenziale.

